PELAGIO,

TRAGEDIA

DI

DON E. G. QUINTANA.

PRIMA VERSIONE

DALL'ORIGINALE SPAGNUOLO

DI C. C.

MILANO,
VEDOVA DI A. F. STELLA E GIACOMO FIGLIO.

1840.

BREVI
CENNI INTORNO ALL'AUTORE
E ALLE DI LUI OPERE. (1)

Don Emanuele Giuseppe Quintana nacque in Madrid il giorno 11 aprile dell'anno 1772. Dopo aver fatti i primi studii alla Corte, attese allo studio della lingua latina in Cordova, alla rettorica e filosofia nel seminario di Salamanca, e in quella università studiò quindi il diritto civile e canonico. Nella prima sua gioventù si dedicò di preferenza alla poesia, all' eloquenza, ed all' istoria, nelle quali discipline ebbe per maestri Melendez, Estala, e Cienfuegos. Cominciò a farsi conoscere nell'anno 1795 con alcuni componimenti lirici: nel 1801 diede al teatro la tragedia: *Il duca di Viseo;* imitazione di un dramma inglese. Nel 1802 pubblicò un volume di Poesie, che furono dopo ristampate più volte, scrivendo nello stesso tempo come principal redattore nel Giornal periodico intitolato: *Va-*

(1) Tratte dall' opera del signor Don Eugenio de Ochoa intitolata Tesoro del teatro spagnuolo dalla sua origine (anno 1356) fino ai nostri giorni.

rietà di scienze , letteratura ed arti. Diede poscia alla luce la tragedia intitolata *Pelagio*, che fu rappresentata la prima volta nell'anno 1805, sulla qual opera principalmente, che è più che mai popolare in Ispagna, e sulle poesie liriche patriottiche da lui scritte, fondasi la ben meritata celebrità di cui gode.

Nel 1807 pubblicò il primo volume delle *Vite di celebri Spaguuoli*, e nel 1808 una raccolta in tre volumi di *Poesie scelte Castigliane* cominciando da Giovanni de Mena fino ai nostri giorni. Nello stesso anno diede alla luce le sue *Odi alla Spagna libera* trattando varii altri argomenti di consimil natura, e scrisse pure nell'istesso tempo nell'*Ebdomadario Patriottico*, giornale politico che egli redigeva con altri suoi amici onde fomentare e sostenere lo spirito d'indipendenza contro l'invasion de'Francesi.

A nome dei differenti governi che si succedettero durante la guerra dell'indipendenza pubblicò il signor Quintana varii *Manifesti, Proclami e Decreti*, e negli anni 1830 e 1833 ristampò la sua raccolta di *Poesie scelte Castigliane*, corredata da critiche illustrazioni, e accresciuta di due volumi di Poesia epica antica. Nel 1830 diede pure alla luce il secondo volume delle *Vite di celebri Spagnuoli*, e il terzo nell' anno 1833.

Il signor Quintana è membro della Real Accademia di San Ferdinando, e di altri società scientifiche e letterarie.

PELAGIO.

PERSONAGGI.

Pelagio.
Ormesinda, di lui sorella.
Faramondo, loro parente.
Leandro, figlio di Faramondo.
Alfonso, duca di Cantabria.
Alvida, confidente di Ormesinda.
Munuza Moro, Governatore di Gione.
Audalla.
Ismaele.
Un Soldato Gionese.
Nobili Asturiani.
Guerrieri Arabi.

La Scena è in Gione città delle Asturie.

ATTO PRIMO.

Il Teatro rappresenta una sala in casa di Faramondo ornata con varii trofei d'armi.

SCENA PRIMA.

ALFONSO E FARAMONDO.

ALFONSO.

Si, o saggio Faramondo: io queste mura
Presto a lasciar son oggi, or che qui tanta
Debolezza ed obbrobrio all' indignato
Mio sguardo s'offre: già trionfa il Moro:
Già ubbidïente alla dura catena
Piegano il collo i Cristiani, e un solo
Che di sì atroce tirannia far motto
Ardisca, un sol non avvi! Ah s'anche in mezzo
A questo popol di codardi, ei stesso
Qui apparendo improvviso il gran Pelagio
Di libertade un animoso grido
A svegliarli movesse, alla sua voce
Sordo ognuno sarebbe!

FARAMONDO.

Ora beato
Nel celeste soggiorno ei quella palma
Al certo colse che il Signor concede
Alla virtù dei martiri. Indomato
Instancabil la Betica pianura
Lui vide allor, che all'Arabo vittoria,
Che il tradimento gli vendea, ritorre
Quasi da solo ardia. Dell'orgoglioso
Duce Tarif alle felici imprese
Argin ponea, quando in Toledo un anno
Contener seppe delle avverse squadre
Vincitrici il potère: e valor pari
Vedea Meridda: alfine a prezzo messo
Per l'iniquo Munuza il capo suo,
Più di Pelagio non parlò la fama
E di Leandro pur, del figlio mio
Più da quel tempo non s'udì.

ALFONSO.

Felici,
Mille volte felici essi che alfine
Riposo han nella tomba! Al sonno eterno
Chiusi or quegli occhi non vedran dall'empio
Sacrilego imeneo ch'oggi s'appresta
Infamato il lor sangue! Oh Faramondo!
Questo sfogo or perdona al dolor mio:
Sposa Ormesinda di Munuza! E duro
L'udirlo! onta il vederlo!

FARAMONDO.

Alle lusinghe
Del Moro vincitor deboli donne
Mal resister potean, poichè domato

Fu ogni petto viril coll'armi in campo.
Di Rodrigo la vedova leggiadra
Dopo una triste prigionia tu vedi
Vincer il cor del giovine Abdalisi:
Quindi sua sposa al talamo salirne.
Mira Eudon di Aquitania: ei dà la figlia,
Prezzo di pace, a un Arabo...

ALFONSO.

La suora
Di Pelagio seguir dovea tai colpe?
Superarle dovea?

FARAMONDO.

Congiunto ad essa
Per sangue, io la educai: di padre amore
Fu il mio per essa: ed or la piango, e scuso
La debolezza sua.

ALFONSO.

Può darsi scusa
A un fallo tal?

FARAMONDO.

V' ha scusa, o Alfonso. Ignori
Tu di Munuza il barbaro, tremendo
Giuro? Non sai, che già da lui distruttà,
Per punirne la nobile difesa,
Saria Gione, se Ormesinda salva
Col pregar non l'avesse? E se men duro
È il servir nostro, e star tu vedi ancora
I sacri templi, a sua beltà dovuto,
A questo amor non è che tu detesti?

ALFONSO.

Nefando amor! infami nozze! Il Cielo
Ne farà sue vendette! E già mi sembra

Veder la sventurata, ora sedotta
Dalle fallaci arti del Moro, in breve
Esser dell'ira sua misero oggetto.
Sai tu qual sia Munuza? Violento,
Implacabil, feroce: e s'ei si mostra
Pur generoso ne' felici eventi,
Disprezzo è in lui, non altro. L'inquieto
Urtar dell'onde a queste mura intorno,
Se procella sovrasta, io men pavento
Di quell'alma bollente.

PARAMONDO.

E pur Giòne
Solo clemenza in lui finor conobbe.

ALFONSO.

Fine avrà lo vedrai: chè già lontano
Non è quel giorno (e voglia Dio che il vero
Non presagisca) che allentando il freno
Quel tiranno ch'or lodi a violenza,
Del simulato cor l'atroce rabbia
Confesserai col pianto. E ancor mi stringe
Di timor l'alma questo Audalla, or giunto
Qui d'improvviso, il fero Audalla, ognora
Sitibondo di sangue, ardente sempre
Di fanatico zelo. Addio. Rifugio
Saranno a me de la Cantabria i monti,
Dove, non oro all'africana sete,
Non piacer s'offre, ma coraggio e brandi.
Colà fia ch'io m'asconda... Ma Ormesinda...

SCENA II.

ORMESINDA NEL FONDO DELLA SCENA
E DETTI.

ORMESINDA.

Misera, che dirò? mover un passo
Non osa il piè: le tremanti ginocchia
Mi sostengon appena.

FARAMONDO.

Ti avvicina.

ORMESINDA.

Oh mio signor, nol posso: al tuo cospetto
Timor e duolo in me si addoppia.

FARAMONDO.

Hai forse
Dubbio dell'amor mio, cara Ormesinda?

ORMESINDA.

Io dubbio? ah no: giammai: (*avanzandosi*)
fra le tue braccia
Pargoletta poneami il fratel mio,
E mi fidava a te, quando chiamato
Dal comune periglio a far sue prove
Contro l' orde infedeli, alle già invase
Meridionali terre egli accorrea.
Orfana e sola tu mi ricovrasti:
Tra le procelle, che sorgean vicine,
Rifugio e scampo in te rinvenni: padre
E fratello a me fosti. Oh perchè tante
Cure ed affanni a compensar non basta
L'affetto mio? Ma se impotente è il cuore,
Quanto a te deve, ora proclama: grazie

Come può, te ne rende, e a Dio rimette
Il satisfarti: del mertato premio
Largo ei ti sia... Frattanto... il pianto mio,
Signor, perdona, e il mio cordoglio... Schiudi
A me ancor quelle braccia, a un' infelice
Presta a lasciar de la innocenza sua·
De' primi anni l'asilo, e su lei prega
Quella sorte, che più non le consente
Di sperar l'alma in tante angosce!

PARAMONDO.

Oh fosse
A ciò bastante il pregar mio! chè al Cielo
Non altra sorte chiederebbe o premio
Questo infelice, travagliato vecchio.
Ma tu o mia figlia... (*Prendendole affettuosamente la mano.*)

ORMESINDA.

Ah no, signor: tremendi
Tuoi detti sien! Perfida, ingrata dimmi,
Infedele a virtù, sorda al consiglio:
E che dirmi potrai, che a me medesma
Detto non abbia con più forza io stessa?
Sai tu che a questo calice di gioia,
Cui tanto anela sitibondo il cuore,
Già tanto pianto e tanto amaro è misto
Che per me s'è converso in rio veleno?
Lo sai tu?

ALFONSO.

Perchè dunque non rammenti
Un istante chi sei? Religïone
Della virtù ti additerà la via;
Forza a calcarla ti darà quel sangue

Che ti scorre nel petto. Di Pelagio
La sorella ti mostra, e pria di farti
Scandalo a' tuoi, ludibrio agli infedeli,
Sposa al tiranno...

ORMESINDA.

Fermati: d'affetto
Rimostranze temea: scossa or la voce
M'ha dell'insulto. Scandalo son detta
De' miei? Sì ingiusti nel dannarmi or sono?
Perchè dunque non tolsermi del Moro
All'arti seduttrici, alle lusinghe?
Quando ardeva il furore e la vendetta,
Quando ognun vedea pronto a divorarlo
La fame o il fuoco, giusta allor si disse,
Lodevol opra, ch'io traendo a' piedi
Dell'Arabo irritato, il cor di ferro
Ne blandissi: lo feci, e al mio pregare
Quel formidabil animo s'arrese,
Sì che libero già dal paventato
Flagello, a nuova vita erse la fronte
Il popolo contento. Allora tutti,
Sì tutti a me benediceano: e mentre,
Dal peso enorme de' suoi ceppi oppressa
Geme la Spagna, ed atterrati mira
Barbaramente i templi suoi, rapito
L'aver de' cittadini, ed oltraggiate
Le vergini e le spose, a lieta pace
Vive in grembo Gione e si riposa.
Voi tiranno lo dite; ed ei vi lascia
Libertà e vita, che d'un guardo solo
Fulminar vi potrebbe? Egli tiranno,
E sol brama mie nozze, e amor mi giura?

No, inflessibili Goti, io non lo nego:
Al suo tenero amore, al suo rispetto
Questo mio cor vinto s'arrese: vostra
La colpa fu; fia vostro, o ingrati, il frutto.

SCENA III.

ALVIDA E DETTI.

ALVIDA.

Giunto è l'istante: già pronto è il corteggio
Per seguirti alle nozze: l'adorata
Sposa attende Munuza, ed il contento
Ne palesa e il desìo di mille faci
Lo splendor vivo e l'armonia solenne
Di festosi stromenti.

ORMESINDA.

È dunque tutto
Già deciso, o gran Dio?

ALFONSO.

Di fiamma iniqua
Segui pur, donna, ora l'invito: e ch'altro
A temer più ti resta? Quelle faci
Ad attestare il gioir vostro accese,
Del tuo fratello, della patria a un tempo
Fan più solenne il deplorabil fine.
Oh Faramondo! Il labbro mio d'infame
Adulazione schivo a tali amanti
Or quest'augurio lascia. (*Parte.*)

ORMESINDA.

Oh per me orrendo,
Funestissimo augurio! Ma più tempo

Già non è di ritrarsi, chè il mio fato
Sempre più crudo dietro sè mi tragge:
Ceder mi è forza al suo voler tiranno:
Addio. (*Bacia la mano a Faramondo, e parte precipitosamente con Alvida.*)

SCENA IV.

FARAMONDO.

Misero vecchio, or che ti resta?
La muta solitudine, il lugúbre
Silenzio che t' aspetta, dell' estremo
Giorno securo a te presagio . . . e quanto
Acerbo fia! Perchè serbarmi, o sorte,
Ad un tale abbandono?

SCENA V.

FARAMONDO, LEANDRO, E QUINDI PELAGIO.

LEANDRO.

Entriamo, amico:
Nessun ci segue: alla paterna soglia
La fortuna ci scorse.

FARAMONDO.

Or quali accenti?
I miei sensi m'ingannano? Son essi:
Provvidenza! Io t'adoro! Oh figlio! (*Corre ad abbracciarlo.*)

LEANDRO.

Padre!

PELAGIO.

Signor!...

FARAMONDO.

Pelagio! E vivi dunque? Vero
Sarà ch'io pur ti stringa? Ah quasi tanto
Creder non so: come fuggir poteste
Quei perigli a cui l'ira e le vendette
Vi esponevan de'Mori? Il non sapersi
Di voi più nuove, di funesta morte
Securo indizio già credea la Spagna,
Che l'ultima speranza in voi ponea.

PELAGIO.

Oh fosse pur bastato a farla salva
Il coraggio, l'ardire! Intatta ancora
La sua gloria sarebbe e invidïata:
Che ben potean que' prodi, illustre gloria
Del nome Goto, il duro giogo infrangere,
Chè sul collo or le pesa; ma fu vano
Il valor nostro, ed il pugnar fu indarno
Per la causa del Cielo: Esso ci tolse
L'onnipossente scudo, e i nostri sforzi
Coronar non gli piacque, onde all' estremo
Confine della Spagna ora ci vedi
Raminghi e soli, miserando avanzo
Di que'pochi gagliardi ad ogni prova
Costanti sempre e generosi... Tutti
Nel furor suo li divorò la guerra...
Perir li vidi io stesso. Oh miei compagni,
Che nel grembo di Dio, cogliendo il premio
Dell'alto valor vostro, or riposate,
I miei voti accogliete e la speranza:
Ch'io vendicar vi possa e poi ch'io muoia!

FARAMONDO.

Oh mirabil fermezza! E pur che giova
Contro il Cielo, o Pelagio? Il nostro intento
Se coronar con prospero successo
Nega la sorte, cedere n'è forza,
Vano è il coraggio, l'ostinarsi è danno.
Se unito il regno contro tal disastro
Durar non seppe, a che varrai tu solo?
Per chi tanto valore! Ah non esiste
Per noi più Spagna; patria più non avvi...

PELAGIO.

Patria non avvi? E tu lo affermi? Ah certo
De la vecchiezza che ti opprime il gelo
Questi sensi or t'inspira, e de'vigliacchi
Il linguaggio suonar fa sul tuo labbro.
Patria non avvi! Per chi pace ha compro
Di schiavitù, di vitupero a prezzo:
Per chi da infame codardia prostrato
Più vilmente la vende al Saraceno.
Di quei che presso al Guadalete resi
Or s'hanno in campo alla nemica forza
Patria non avvi? E non la chiude in petto
Ogni buon cittadino? Essa nel mio
Senza posa respira: l'augusta
Fe'de'miei padri, delle sante leggi
Il prezioso retaggio, e sino agli usi
E alla natia favella s'han qui un'ara
Lor sacra; nè giammai per volger d'anni
Profanarla io saprò...

FARAMONDO.

Tuo zelo ardente
O Pelagio t'illude: e in chi fidanza

Riporre omai? Non l'arabo valore
Ma l'altrui codardia perdè la Spagna.
Spenti i più forti, da profonda tema
Compresi i buoni, il debole venduto,
Sol baldanzosi i tristi alzan la fronte.

PELAGIO.

E perchè tutti or avviliti sono
Vili perciò fian tutti? Io non lo credo:
Chè mille sono, o Faramondo, e mille
Che aspettan sol di generoso ardire
Chi dia l'esempio; chi ad alzar imprenda
Della patria il vessillo, e così scuota
Dal turpe sonno in ch'è sepolta, ogn'alma.
Ed io qui l'alzerò: fra questi monti,
Che baluardo a noi saranno, i prodi
Fien per me accolti, e forse un dì lo stato
Ricovrerà la gagliardia primiera.
Entriamo or via: che Ormesinda abbracci
Il suo fratello, e quando notte steso
Abbia il suo velo, a seguirmi s'appresti.

FARAMONDO.

Buon Dio! Giunto è il terribile momento,
La sventura maggior!

PELAGIO.

Chiami sventura
Quanto m'ho di più caro! L'abbracciare
Una sorella?

FARAMONDO.

Ah misero! Veleno
Sul tuo labbro è tal motto.

PELAGIO.

E perchè mai?
Forse che più non viva?

FARAMONDO.

Ella si vive:
Meno però te ne dorria la morte.

PELAGIO.

Qual mistero! Ah finisci: Essa infedele . . .

FARAMONDO.

Tua sorella del popolo alle stragi
Diè fine . . .

PELAGIO.

Segui. . .

FARAMONDO.

Grazia essa rintenne
Presso gli occhi del barbaro: conforto
È per quanti la implorano... più lievi
Son per lei nostri ceppi... Al vincitore
Nulla v'ha che resista . . . amante ei chiese
D'Ormesinda le nozze . . . ed essa vinta . . .

PELAGIO.

Per pietà non finire... Or questo premio
A tanti affanni, a tanto oprar serbato
M'avea la sorte? Il disonor, l'affronto!
Oh Leandro, perchè noi pur trafitti
Fra tanti eroi da munsulmano acciaro
Kerez non vide!

FARAMONDO.

Calmati, o Pelagio:
Tutta tua forza a tal disastro opponi,
Che in te sperar sol può la patria omai:
Non avvilirti: una debole donna
Più non funesti il tuo pensiero: morta
Essa è per te . . .

PELAGIO.

Morta? Così voluto

L'avesse il Cielo! E quando a te fu nota
Cotanta infamia, in quell'istante un ferro
Non brandisti a trafiggerla! Innocente
Ella moriva allora: a me la vita
Non macchiava tal onta.

FARAMONDO.

. I miei consigli
A regger sua virtù l'affetto mio
Usar potea, non violenza.

PELAGIO.

— Oh barbaro
Pregiudizio fatale! Oh ingiusta legge
D'opinione! Il fallir d'una donna
Sopra noi cade e il disonore! sposa
Ormesinda d'un Moro! E quando l'empio
Nodo si strinse?

FARAMONDO.

In questo punto forse
Celebrando si sta.

PELAGIO.

V'ha dunque tempo:
Si raggiunga la perfida: d'orrore
La colmerà il mio aspetto: un tal imene
Non fia no che si compia: e se mai tardi
Per disgrazia già fosse, almen l'opprima
Al vederci il rimorso. (*Parte.*)

FARAMONDO.

Egli è accecato
Dall'ardor suo: lui seguasi o Leandro;
Che se il furor calmarne non ci è dato
Morte con lui, se ciò è prefisso, avremo.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

La Scena rappresenta una sala nell'Alcazar di Munuza.

SCENA PRIMA.

MUNUZA, ORMESINDA sopra un sofa' sostenuta da ALVIDA in atto di riaversi da un deliquio. AUDALLA un poco distante, da un lato della scena, che sta mirandoli con disprezzo.

MUNUZA.

Debole, infida, ingrata donna! Or mentre
Io credea ch'essa il core aprisse a gioia:
Quando il più dolce istante di mia vita
Esser questo dovea, dubbiar la veggo
Impallidir, tremare! E sprigionato
Appena il *sì* da' labbri suoi, cadermi
Svenuta a'piedi!

ALVIDA.

L'ira tua si calmi,
O signor, già in sè torna.

ORMESINDA.

Dove, o Cielo,
Dove son io?

ALVIDA.

Rincorati, Ormesinda:
Fra le mie braccia sei: mira il tuo sposo,
Che ti sta al fianco.

MUNUZA.

Che irritato vede
Questo insano tuo duol.

ALVIDA.

Pietà, o Munúza:
Pietà d'un'infelice: e perchè tali
Accenti d'ira e que' furenti sguardi
A più atterrirla?

MUNUZA.

Or dimmi: e qual funesta
Repentina cagione in te produsse
Tal turbamento e l'orribile tema
Che sulla fronte e nelle immote ciglia
Ti si dipinge?

ORMESINDA.

Il Ciel vede le angosce,
Il timor che mi strazia; e pur nel petto
Sempre più viva l'amorosa fiamma.
Or sii pago, o Signor, chè già vincesti:
Tuo fu il trionfo, la vergogna è mia.
Che dirann'ora i Cristiani, o Alvida,
Di questa donna sventurata?

MUNUZA.

Obblia
I lor vani lamenti: a' piedi tuoi

Piegheran le ginocchia ed obbedirti
Dovran tacendo.

ORMESINDA.

Più non m'è vicino
Quel venerando vecchio a me conforto
Co' suoi consigli e coll'affetto. Ognuno
M'abbandonò: tu sola or mi rimani:
La sorte mia divider meco, o Alvida,
Non avesti tu a vile.

ALVIDA.

Eterno, a cara,
Ti seguirà l'affetto mio.

ORMESINDA.

Da tali
Funeste idee compresa mi traesti
Nell'Alcazar tremante, sbigottita,
Per giurarti mia fè: giurai; pentita
Non mi vedi, o signor: tua sono, e sempre
Sarò: ma quando alla fatal parola
Sciolsi il mio labbro, e fu così compiuto
Il grand'atto solenne, d'improvviso
Veder mi parve che tra noi sorgesse
D'ira acceso Pelagio, ed a me vôlto:
» Che ti feron, dicea, perfida, i tuoi
Che lasciarli tu possa? » E in quell'istante
Il suolo trema, e s'offusca al mio sguardo
Delle faci il chiarore, onde la fronte
Di sudor molle, e il piè sento mancarmi:
Quindi oppressa d'affanno, e fuor de' sensi,
Crudel deliquio! caddi.

MUNUZA.

Oh tetra, vana

Illusione, ch'ogni mio diletto
Crudelmente avvelena! Or vuoi che sorga
Dal freddo avello, dall'eterna notte
Pelagio a perseguirti?

ORMESINDA.

E s'egli ancora
Vivesse, qual sarebbe il suo cordoglio!
Misera me!

MUNUZA.

Lascia sì tristi sogni,
Di cui s'adombra il debole tuo spirto:
Ti rasserena alfin: tanto t'è grave
Coronar l'amor mio, render felice
Un amante, uno sposo!

ORMESINDA.

Ah no: Pelagio,
Che già proscritto sulla terra or godi
Del tuo valore il guiderdone in cielo,
La sventurata tua sorella ascolta
E le perdona. A far la patria salva
Non valsero i tuoi sforzi, il tuo coraggio:
Soffri che i mali io ne addolcisca e al vinto
Popol, che in me confida, io madre sia;
Ch'io lo protegga... Ah certo egli lo vuole!...
(*Mirando teneramente Munuza.*)
Nobil Munuza, all'amor tuo risponde
Quest'alma e s'abbandona: ora consenti
Sol breve tempo alla tua sposa, ond'essa
In sè raccolta a contemplar cominci
La sorte sua, sì che tranquillo il core,
D'ogni temenza ch'or l'affanna sgombro,
Sol del tenero amor che tu le inspiri
I dolci sensi accolga. (*Parte con Alvida.*)

SCENA II.

MUNUZA, AUDALLA.

MUNUZA.

È timor questo,
O ripulsa piuttosto? A me serbata
Era tal onta in simil giorno o Audalla?

AUDALLA.

Del sublime Profeta l'augusto
Successor qui m'invia, non a calmare
D'una tua schiava le querele o il pianto:
Ma perchè Spagna di buon grado o a forza
Segua i nostri vessilli. Ignote ancora
D'amor le sorti al mio cor sono, e un solo
Istante non gli tolser le lusinghe
D'un sesso ingannator: d'armi e soldati,
Tra fatiche di guerra ognora cinto,
Pugnar so, non amare: ad altri imporre
Servaggio appresi, non a me: che ovunque
D'Allah il culto trionfi, e al gran Profeta
Pieghin tutti il ginocchio fu l'eterna
Ambizione a che aspirò il mio petto:
Delizia v'ha che più di gloria valga?
Quindi in battaglia vincitor fu sempre
Il braccio mio; tu da un indegno affetto
Già posseduto, or dêi temer che il cielo
Uso a punir ne' prodi ogni fralezza
Vittoria alfin ti tolga.

MUNUZA.

Oh se veduto
Ormesinda tu avessi il dì che sciolta

MUNUZA.

Munuza ancora io sono: — ancora splende
A questo fianco il sì temuto acciaro
Per cui tante son orfane famiglie:
Terror di tutti io sono: e quando il truce
Mio volto all'atterrita fantasia
Lor si presenta, trasalir nel sonno,
Tremar vegliando li vedresti.

SCENA III.

ISMAELE E DETTI.

ISMAELE.

Due
Cristïani, o signor, braman venire
A tua presenza: l'uno d'essi è il vecchio
Parente d'Ormesinda, è giovin l'altro,
E nel sembiante intrepido respira
Sdegno e dolore.

MUNUZA.

Ch'essi vengan tosto.

AUDALLA.

Ricordati, Munuza, che il supremo
Decreto del Califfo s'ha dimani
A promulgar, che già sin d'oggi . . .

MUNUZA.

Basta. (*Parte Audalla.*)

SCENA IV.

PELAGIO, FARAMONDO E MUNUZA

MUNUZA.

Che mai vi guida a mia presenza? Or dite.

FARAMONDO.

Un' avventura semplice pei Mori:
Per il popol di Spagna un infortunio.
Morì, o signor, Pelagio, e testimone
Del morir suo questo guerriero reca
Ad Ormesinda del fratello amato
L'estremo e triste addio.

MUNUZA.

Forse tal nuova
Sgombrerà quel timore onde s'affligge.
Nella fortuna il poter nostro scritto,
O Cristiani, non vedete? Il Cielo
Colle vittorie lo consacra, e voi
Già tutti abbandonò: che più attendete?
Ceder v'è forza al fato.

PELAGIO.

Io ben di molto
M'ingannai dunque, che tue lodi udendo
Pubblicar fama, in te credea che fosse
Qual può aver la tua setta ed il tuo sangue
D'un pro' la valentia. Chi della morte
D'un avversario generoso vanto
Mena e trionfo esser non può che un vile.

MUNUZA.

Oh chi se' dunque tu che tanto ardisci?

PELAGIO.

Sappi, Moro, che in me Pelagio ancora
Vive.

FARAMONDO.

Signor, discolpa a' detti suoi
Siati il suo duolo. A' miseri spagnuoli
Tutta speranza fu Pelagio e gloria:
Ed a lor morte il tolse: or non ti offenda,
O Munuza, quel pianto che noi diamo
All'acerba sua fine.

MUNUZA.

Io non amai,
Non abborrii Pelagio: ma fatale
Potea tornarci quell'audacia sua,
Quel suo persister ostinato. Io rendo
Grazie ad Allah, che liberi ne faccia
Così dal suo furore, e che propizio
Per noi sempre si mostri. Ora perduti,
O Cristïani, sete.

PELAGIO.

Non fidare
Negli eventi felici, e perchè, tolto
A questo popol suo favore Iddio
Per alcun tempo sovra d'esso aggravi
L'ira tremenda: tu il poter de'Goti
Ben sai qual fosse: in un istante vedi
Rovesciarlo fortuna: ed un istante
Far può che il vostro superbir sia domo.
Chi sa se il Cielo già con noi placato
Qualche braccio non armi a vendicarne,
Che ogni vostro gioire in pianto volga?

MUNOZA.

Sarà tal braccio il tuo?... Ma qui Ormesinda
A voi verrà : tu l'arroganza frena
O imprudente: ad assumere t'appresta
Linguaggio e modi all'umile tuo stato,
All'avvilita tua sorte conformi :
Non destar l'ira del leon che t'ode,
Che per dispregio tanta audacia oblìa.

SCENA V.

FARAMONDO E PELAGIO.

FARAMONDO.

Grazie al Cielo ei partì : respiro alfine
Dall'angoscia terribile, in cui posto
Il tuo periglio ora m'avea ; nè il velo
Che t'ascondeva, nè le tue promesse
Calmar poteano il timor mio, che tutta
Presso al tiranno trasparia qual era
La tua fervida mente, e ne' tuoi sguardi
Si palesava il mal coperto sdegno :
Se te stesso non vinci, indarno fida
La desolata Spagna in te : frenarti
Non vorrai dunque?

PELAGIO.

Or chi a sì turpe mezzo
Potè forzarmi? Non scendea Pelagio
A vil menzogna mai. Codardo è quegli,
Che ingannando sè debole confessa :
Io mentire il mio nome! A un Moro innanzi
Mentirlo! Oh donna perfida!... Ella viene.

SCENA VI.

ORMESINDA E' DETTI.

ORMESINDA.

Dunque tu ancor non m'obbliasti, o padre?
Ma che vedo? Egli è desso.... Ciel m'assisti.

FARAMONDO.

Mira quanto terrore in lei tu desti:
Taccia o figlio lo sdegno e parli solo
Di fratello l'affetto.

ORMESINDA.

A tua presenza
Questo infelice or vedi, a cui piuttosto
Che sostener tua vista in tal momento
Meglio sarebbe l'essere sotterra:
Tua pietà non imploro e non la merto:
Nè quell'onor di cui sì ardente hai l'alma
Concederla saprebbe: a una sorella
Sol consenti che il pianto già versato
Per la creduta tua morte con pianto
S'avvicendi or di gioia: e a te vicina
Del rivederti la dolcezza io goda...

PELAGIO.

Scostati... a me sorella tu? Non mai.
Colei che qui soggiorna e può allegrarsi
Dove il tiranno e l'empietà tien seggio,
Esser non può mio sangue. Una sorella
Ben io m'avea delizia della Spagna
E di Pelagio; virtuosa e fida
Quanto infelice nel cor mio l'affetto
Le cure colla patria dividea:

La sorte congiurata a' danni miei
Me la rapì: questa or a me presente
È un' apostata infame: orror m'inspira:
Questa ai disastri della patria insulta,
Questa infine m' abborre.

ORMESINDA.

Or che? Non basta
Ad eccitar tuo sdegno il fallir mio
Che a me di snaturata or taccia apponi,
Mentre più forte che mai fosse affetto
Per te mi parla?

PELAGIO.

E quando all'amor vile
Che ti perdèa cedevi, ed al feroce
Moro ti desti a cui se' schiava, affetto
Per me allor ti parlava? Un sol pensiero
Di me ti prese? Che mortal ferita
In questo petto aprivi, e al Saraceno
Atroce giogo tu stessa traevi
La patria allor non ti sovvenne?

ORMESINDA.

Or quale
Avrà mai peso ne la gran bilancia
Ch'alza o deprime i popoli ed i regni
D' una donna il resistere? Oh Pelagio!
Se di questa infelice or fulminata
Senza pietà dall'ira tua le angosce,
L'interna pugna scorger tu potessi,
Quanto compianger la dovresti! Io dirti
Ben potrei...

PELAGIO.

Che mai dirmi ora potresti?

ORMESINDA.

Che questo amor di patria che in te ferve
Delle sventure mie fu cagion sola:
Che innocente io vivea: che d'amor fiamma
Non m'arse in petto mai: che a' tuoi perigli
A tue fatiche fu il mio pianto sacro,
Il mio pensier più caro: alfin caduta,
O Pelagio, la Spagna, io già sepolta
Mi vedea tra sue ceneri, e travolta
Nel rovinoso turbine di guerra:
Quando Gione minacciata.... il Cielo,
Perdona, il Cielo consentir mi parve
L'opera mia; che dell'oppressa Spagna
Quindi l'idea sorgendo, e il mio favore
Quinci implorando i Cristiani, e sempre
L'imagin viva innanzi a me dell' uomo
Generoso che barbaro tu chiami,
L'esempio altrui, tua morte.... Oh quante volte
Fra me dicea: vieni, Pelagio, vola
A sostener nella dura tenzone
L'amata tua sorella, e l'implorato
Pelagio non giungeva, e questa misera
Abbandonata....

PELAGIO.

E se Pelagio morto
Per ventura già fosse, a te la fama
Del nome suo non sorvivea? Non era
Tal gloria tua? Serbarla intatta e grande
Tu non dovevi, e morir pria, che i doni
Con cui blandiva la nostr'onta il Moro
Vilmente accorre? Alle fatali spiagge
Del Guadalete vacillar io vidi

La patria: il braccio a sostenerla e tutta
Mia fermezza v'opposi, e per tre anni
In cui durò continua guerra, il sangue
Mio per lei scorse, e della mia costanza
Del valor mio prova sarebbe al mondo
L'arabo sdegno contro me concetto.
Tal fui già. Che son ora? Un vil congiunto
All'oppressor della mia patria sono!
Sciagurata! Lo sguardo intorno volgi:
Non troverai che martiri: trafitti
Giacersi i più da Saraceno ferro
Nelle battaglie; in carcere gittati
Fra duri ceppi star molt'altri, o nudi
Spirar da fame e da miseria vinti.
Tutto a soffrir t'insegna: e che valea,
Che indegne donne o deboli ceduto
Abbiano all'arti Munsulmane? In tale
Contagio universal pura serbarsi
Ormesinda dovea, come Pelagio
Mentre lo stato si dissolve e cade,
Fra sue ruine ancor non vinto e fermo
Starsi mira la Spagna.

ORMESINDA.

Or via tu vedi
La mia colpa e l'abborri: ed io pur l'odio,
E me stessa detesto: in questo petto
Vibra il tuo ferro e un sol momento fine
Ponga a' miei giorni ed all'infamia tua...

PELAGIO.

Hai tu coraggio? Sei mio sangue? Ancora
Può darsi ammenda al fallo tuo. Tra questi
Vicini monti a procacciarsi asilo

E in un difesa converranno i prodi
Cui sola brama è libertà: l'infame
Che ti sedusse or lascia, e meco vieni
Dove fuggir l' obbrobrio tuo tu possa....
Non rispondi?

ORMESINDA.

Oh Pelagio! È ben funesto
Quel vincolo che abborri, ma la sorte
Già lo strinse....

PELAGIO.

Finisci.

ORMESINDA.

...Più il dovere
Seguir non mi consente i passi tuoi.

PELAGIO.

Il dovere! L'amor piuttosto....

ORMESINDA.

Al Cielo
Ne attesto....

PELAGIO.

Cessa: lo sdegno sopra te paventa
Di provocarne....

ORMESINDA.

Al' Ciel attesto: il mio
Cor esso vede e l'ingiustizia tua.

PELAGIO.

Vincer or vede un' esecranda fiamma
Sopra sua legge e il sangue tuo. Ma ignori
Forse che un Dio che non è il tuo quei crede?

ORMESINDA.

Viver con lui promisi al mio.

PELAGIO.

Promessa
Facesti iniqua.

ORMESINDA.

Dal mio labbro udita
Proferir già l'ha Dio: serbarla sempre
Saprà il mio petto.

PELAGIO.

Quale orror!

FARAMONDO.

Deh! calma,
O Pelagio, lo sdegno, e ti sovvenga
Ch' ogni suo bene in te la Spagna or fida:
Dalla vista or ai fugga del tiranno.

PELAGIO.

Addio, donna sacrilega: blandisci
L'empio pure che adori: a lui consacra
Tua vita abbominevole... per poco
Ancora fia:... m'ascolta :... a sollevarsi
Già presti sono i valorosi: guerra
Qui avrà la tirannia: se a noi vittoria
Consente il Cielo, se alzerà giustizia
Sua punitrice inesorabil destra,
Tremar dovrà il delitto: di te stessa
Lagnati allora, se l'orrenda colpa
Espierai nella comune strage.

ORMESINDA.

Barbaro! Qui sta il mio supplizio: nulla
Pena maggiore aver potrà Ormesinda.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

LEANDRO E FARAMONDO.

LEANDRO.

Tutto è già stabilito: o qui perire
O trionfare: dove fu l'oltraggio
Che la vendetta pure avvenga fermo
Ha già Pelagio.

FARAMONDO.

Temerario ardire
Che a precipizio, o figlio mio, lo adduce!
Rado avvien che la sorte impetuoso
Cieco bollor secondi, e traviato
Egli è dal suo. Suonanmi ancor tremende
Le crudeli ed orribili minacce
Che ad Ormesinda egli scagliò: partimmo
Alfin dall'Alcazar dove il periglio
Feasi maggiore ad ogni istante: muto
Era allor il suo duolo, e più cocente

Quanto era più represso: allor te vidde,
Seco ti trasse non so dove, e forse
Qui tra mille perigli entrambi or siete....

LEANDRO.

Maggior di tutti l'alma di Pelagio
Sa dispregiarli: in questa notte istessa
Qui di Gione i nobili egli aspetta:
Qui all'alta impresa, ed a seguirci tutti
D'infiammar egli spera.

FARAMONDO.

E qui verranno?

LEANDRO.

Non dubitarne: già ne ha promessa
Dai più animosi, da Fruela, Teudi,
Eladio, Sancio, Atanagildo, e Alfonso
Di lasciar queste mura già in procinto,
E che più non ne parte. Ognun s'aspetta
A veder che si compia in questa notte
Di Pelagio la sorte. È già vicina
L'ora prefissa, ed il felice istante
Forse è vicino, che principio sia
Di ben altra contesa assai più grande
E perigliosa della prima. Ah troppo
Duro e' sarebbe ed insoffribil danno
Dopo tanti perigli e tante pugne
Piegar il collo alla servil catena:
Nè consentirlo il nostro cor potrebbe:
Ma già, vedi, qui giungono.

SCENA II.

ALFONSO, VARII NOBILI DI GIONE E DETTI.

ALFONSO.

Pietoso
O Faramondo, il Cielo al tuo Leandro
T'ha serbato: conforto ei ti rimane
Negli anni tuoi cadenti: or di tua sorte
Ognun teco s'allegra.

FARAMONDO.

Oh quanto è dolce
A questo petto già dagli anni affranto
Un sì tenero affetto! Eternamente,
Grato il mio cor saravvi, e Dio volesse,
O Nobili d'Asturia, che il contento
Di cui m'è largo, a'Cristiani tutti
Comune or fosse! il generoso zelo
Ch'ora v'infiamma a me s'apprende, e il sangue
Che già vecchiezza intorpidia, ribolle
Nelle mie vene.... Oh qui tra voi consiglio
Apportator di gloria e di ventura
Udir potessi! Ma funesto è troppo
Il mal ch'ora ne opprime, e d'ogni senno
D'ogni valor più grande.

ALFONSO.

Ad avvilirci
Sarem sì presti? A noi di lieta sorte
Già segnal non sarà di questo prode
L'imprevisto ritorno? Un uomo alfine
Dove sol vili schiavi io qui vedea,
Scorger m'è dato! Oh Leandro, che al fianco

Di Pelagio pugnando il grande esempio
Ne seguisti costante, or dimmi, vive
Ancor Pelagio?

SCENA III.

PELAGIO E DETTI.

PELAGIO.

Vive, se pur vita
È un' esistenza, che incessante oppresse
La sventura, e infamata è dall'oltraggio.
Son io Pelagio; il figlio son di Fabila
Che alla difesa della patria tanto
Già sudai, che suonò per tutta Spagna
Fama dell'opre mie, sì che la fronte
Dal turpe giogo che su tutti grava
Libera ancora e intemerata innalzo.
Pur che mi valgon le onorate insegne
Del cui splendor bello mi fea, se lacere
E al suol gittate le calpesta un Moro
E Ormesinda le vende! Oh se qui alcuno
È tra voi, cittadini, il qual paventi
Che soggiacere a tanta infamia possa
La sorella, la figlia, o la consorte;
Se in lui pur vivo è dell'onore il grido
Come nel petto mio straziato or tuona,
Ch' egli a punir l'affronto mio mi segua,
Che l'onta propria col valor prevenga.

ALFONSO.

Sì ch'io ti seguirò: lascia o Pelagio
Che questa invitta destra or la mia stringa:

Ch'io gioisca al vederti e teco giuri
Al Saraceno interminabil guerra.
Alfonso di Cantabria ti saluta,
E con lui tutti i buoni, in cui ridesti
Le più care speranze che già spente
Coll'acerba tua morte ognun piangea.
Non a punir l'ingiuria tua soltanto,
Ma vo' seguirti a vendicar la Spagna
Cui sacro è il nostro braccio, e che di tanto
Abbandono già duolsi; e fia Munúza
Vittima prima.

PELAGIO.

Oh fortunato ardore!
La mia sventura benedir vorrei,
Se il ben comune un dì a produr valesse:
Tu ben sai che nel petto una speranza
Mi restò sempre viva, e nuova lena
Contro i nemici in me infondea: più bello,
Più frondoso talor suoi rami spande
Quell'albero che scosso ha per brev'ora
Furïosa procella.

FARAMONDO.

Se affrontando
Coraggiosi il periglio all' alto scopo
Col morir nostro si giungesse, il primo
Sarei che pronto ad immolarsi fosse
Sull'altar della patria: ma la forza
Sol colla forza vincesi. Lo sguardo
Rivolgete all'intorno: contemplate
L'ampia ferita che dapprima impresse
Vile Profeta nell'Arabia: doma
L'Asia e la Libia, sull'Europa alfine

Cadde sua rabbia: il popolo di Spagna
Nel suo furor travolto, insieme estinto
Fu de'Goti il potere, onde cresciuto
A mille doppi il saraceno orgoglio,
Su tutti i mari sventolar si vide
Trionfante de'barbari il vessillo.
Già dalle stragi esterrefatta, ai ceppi
Già incallita la destra, il proprio danno
Più non sente la Spagna, e non la punge
Dell'infamia rimorso.

PELAGIO.

Oh, ch'è mai l'uomo!
Ceder si veggon le più crude belve
All'ardimento suo! Piegano i monti
Sotto sua destra l'orgogliosa cima:
De'Vulcani la folgore non teme,
E un altr' uomo lo vince! Sclameranno
I venturi nepoti: oh perchè pesa
Dell' altrui codardia l'ingiusta pena
Sull'incolpabil nostro capo? A Kerez
Fummo noi forse a fuggir pronti? E vili,
Della patria lasciando la difesa,
Quel ch'or ne aggrava crudel giogo abbiamo
Di nostra man contesto? Un giorno tali
Contro noi detti parlerà la Spagna
Rammentando; ahi sciagura! che all'oltraggio,
A miseria cotanta in noi l'obbrobrio
Di mertarla s'aggiunse!

ALFONSO.

A colui morte
Che sopra sè lo chiami! Tu dicesti,
Che il popolo assopito alla servile

Catena s'abbandona... Or chi può dirci
Che questo mar ch'ora è in bonaccia, il soffio
Non aspetti del vento, e che di nuovo
Sorger non possa e minacciar furente?

FARAMONDO.

Non così presto incauta speme accolga
L'ardente vostro spirto. Se fortuna
Secondarci ricusa, e se nell'ardua
Impresa or siete i vinti, e chi la Spagna
Potrà dalle vendette e violenze
Salvar, che il sangue spargeranno a rivi,
Che copriran di lutto le infelici
Reliquie sue?

PELAGIO.

Giusta è la nostra causa:
Seconderalla il Cielo.

FARAMONDO.

Era pur giusta
Quando in Kerez pugnammo.

PELAGIO.

No che giusta
Non fu, lo giuro: e lo provò de' Goti
Lo sterminio crudele. Ancor di sdegno
M'avvampa il cor, membrando che il delitto
E la mollezza n'eran duci. Assiso
Su eburneo cocchio, cintasi la fronte
D'oro, tra vesti seriche ravvolto,
Più a tripudio disposto ed al trionfo
Che a battaglia, l'indegno d'Alarico
Successor la celeste ira suprema
Sovra sè trasse. Con quest'occhi tutto
Allor io vidi... Sette dì la pugna

Durò... ma non fu pugna: sanguinosa
Carnificina fu piuttosto: A fuga
Dieronsi i vili, e venderon traditi
I lor vessilli: il generoso, il prode
Vi ritrovò la tomba. Ah non v'ha dubbio:
Di Witiza e Rodrigo l'insolenza
I vizii stanco han Dio, sì che la coppa
Dell'ire sue ricolma, aprì la mano
E sui Goti versolla di sì turpe
Scandalo ancora sofferenti.

FARAMONDO.

Cedasi
Dunque al decreto di lassù, che al pianto
Ed al servaggio ne condanna, e tanto
Soffrasi più quanto maggiore è nostra
Innocenza. Or che oppressi, d'ogni aiuto
Privi siamo e dispersi, e che ogni via
Chiusa n'è a miglior sorte, impaziente
Ardir non freneremo? Ne punisce
Iddio: piegare a sua sentenza ognuno
La fronte or dee.

PELAGIO.

Forse ella è omai compiuta
Colle nostre sventure. Or che propizia
Occasione la volubil sorte
A noi presenta, ognun l'afferri, e forza
E coraggio ne attinga. Già il superbo
Saraceno, cui poco è il mondo intero,
Varcato ha i monti ad inondar le Gallie
Che asservite pur brama, e mentre spinge
Colà sue schiere, abbandonata intanto
Lascia la Spagna di pugnar già stanca

In ozio molle ed a piaceri in preda.
Piena Gione è omai di fuggitivi
Patrizi, e molti pur ve n' ha fra monti
Circostanti, che n' offrono ad un tempo
Rifugio e braccia, ed or forse di troppo
Tardare a noi dan colpa. Il segnal primo
Per noi si dia. Quanti a seguirne pronti
Sorger vedransi popoli! Se poi
Coglier non vuolsi occasïon sì bella
Rimanga pure in servitù: la fronte
Codarda pieghi al giogo il desolato
E debol Mezzodì: voi che già usati
Ad affrontar da questi monti siete
Le inclemenze del cielo e della terra,
Voi paventar, tremar saprete? Ah sorga
Per opra vostra un dì su questi scogli
Altro Stato, altra patria, ed altra Spagna
Più della prima avventurata e grande!

ALFONSO.

Cor generoso! Di virtù, di gloria
La bella via ne additi, e il tuo coraggio
N'è sprone ad imitarti: or lui si segua,
O Spagnuoli: ma è d'uopo, se ottenere
Vuolsi buon fine di sì ardita impresa,
Ch'uno comandi, ed obbediscan gli altri.
Perì Rodrigo, e il già invilito scettro
Dalla brutal sua destra all'onor prisco
Tornare or vuolsi in altra mano. Or noi
Di tal gloria bramosi qui dobbiamo,
Com'è nostro costume, il capo scegliere
Che ne sia guida, il re che a noi difesa,
Esempio sia: Pelagio il voto mio
Re proclama.

PELAGIO.

Comune un tal errore,
Nobili Goti, or non vi sia: qual onta,
Quale sdegno ne avrebbe d'Ataulfo
L'ombra, veggendo sua regal corona
Posar su capo ove l'obbrobrio è sculto!
Cerchisi un altro a cingerla più degno,
Campioni illustri.

ALFONSO.

Il nome tuo famoso
Non offender Pelagio, e le tue gesta
E de' buoni che ammiranti lo zelo:
Tu avvilirti? Ah non mai! Debole, vana
Donna oscurare mai potrà la gloria
Di chi l'aspro sentiero ognora corse
Di virtude, d'onor? A lui comune
Sarà forse il suo fallo? A vendicarlo,
A punirlo ti accenda, e non ti sia
D'arrossirne cagione. Già te adora
Il popolo: ogni speme in te riposta
Ha la patria: ne hai dubbio? Valorosi
Spagnuoli, rispondete: Chi più grande
Fu mai nell'alta ed impari contesa?
Chi disperare mai non seppe in tanti
Che ne afflisser disastri? E chi c'inspira?
Chi al nome della patria in noi possente
Fiamma svegliò?

I NOBILI.

Pelagio.

ALFONSO.

Or chi più merta
D'esserne capo e fondator illustre
Del nuovo Stato, che già splender veggo?

I NOBILI.

Pelagio.

ALFONSO

Ei dunque, o cittadini, capo
E re ne sia.

I NOBILI.

Pelagio re proclamisi.

ALFONSO.

Odi tu il voto universale? Or vile
Diserzïone il ricusar sarebbe. (*Prende uno scudo e lo presenta con atto di rispetto a Pelagio.*)
Non il trono opulento di Rodrigo
D' ozio e mollezze cinto, i Cristiani
Ti porgon oggi: al debole tuo soglio
Vicino ognora i perigli e le pugne
E la morte tu avrai, ma della patria
L' affetto a un tempo ed alta gloria: pochi
Ma fedeli or hai sudditi; e ciascuno
Or col mio labbro d' obbedirti giura.
Ecco lo scudo del valor emblema
Che aver t' è d' uopo a lor difesa: eguale
Sinor mi fosti, ed or mio re ti chiamo:
E quell' onor che a tue virtù la terra
Tributerà già rendoti ... Deh piaccia
A Dio, che il nuovo regno, il qual principio
Ha da un punto sì lieve, un dì comprenda
L' intera Spagna, e la tua spada scettro
Dell' universo un giorno sia!

PELAGIO, *ponendo la mano sopra lo scudo.*

Me dunque,
O Illustri Goti, nell' ardua tenzone

Che ci aspetta a voi duce, e dove palma
D'onor si colga, il primo avrete. Eterno
Rispetto giuro alla giustizia; e s'io
Miei giuramenti obliar mai potessi,
Che più severa sovra me la pena
Piombi del Ciel che su Rodrigo, e infranto
Il mio potere...

SCENA IV.

UN GIONESE E DETTI.

IL GIONESE.

Alla nuova sventura
Che la patria minaccia, o Cristiani,
Attendete; già tutta sua feroce
Alma scoprì Munuza: l'indulgenza,
La pietà ch'egli aver de' nostri mali
Fingea, sol esca furono e stromento
Di sua vil seduzione: l'empia legge
Che ciascun Goto mussulman si faccia
Fia pubblica dimani.

ALFONSO.

Oh diman fosse
Il dì beato d'atterrarlo!

IL GIONESE.

Viva
E repentina pressa fu osservata
Nell'Alcazar, splender l'armi, addoppiarsi
Sospettose le scolte: da Meridda
Giunto è qui un messo, e della notte il cheto
Silenzio fu interrotto.

LEANDRO

Prevenuto
Ei sia da noi; diman trafitto cada
Per nostra mano il tiranno.

FARAMONDO.

Temenza
Or non vi prende di que' tanti armati
A sua difesa pronti? D'aggiornare
Il conflitto vi piaccia, finchè uniti
Siansi a voi quanti ne' vicini monti
Fuggitivi or s'ascondono.

PELAGIO.

O dimani,
O non mai. Tanto forse l'aspettare
Fia buon consiglio, che il timore sparga
In alcuni suo gelo, o al tradimento
Commetter s'abbia nostra sorte ancora?
Dimani, quando il barbaro sua legge
Fanatica promulghi, e fra il raccolto
Popolo nella piazza atroce sdegno
Serpeggi occulto, ognun di voi feroce
Allora un grido d'imprevista guerra
Alzando a un tempo, di patria, di fede
I nomi proclamate, e alla difesa
Ogni prode si chiami.

ALFONSO.

A quell'ardore
A quella speme che nel cor mi ferve,
Dubbio non ho, che a vincer s'abbia. Oh il nome
D'un traditore s'abbia, e maledetto
Pera il vil, cui non tocchi in tal cimento
Vittoria o morte, che suo braccio allenti

Nella sant'opra! Vincere o morire
Su questo ferro al Dio che n'ode io giuro.

LEANDRO, *prendendo la mano d'Alfonso.*

Nella tua destra io pur lo giuro.

PARAMONDO, *avvicinandosi ad essi per unire la sua destra.*

Io pure.

I NOBILI.

Tutti del par giuriamo.

PELAGIO.

Oh Provvidenza!
Fa che dimani, pria che il giorno cada,
Vincer ci vegga o aver qui morte il Sole.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ORMESINDA, ALVIDA.

ALVIDA.

Deh miglior senno alfin, misera amica
Ti calmi. Or che ti vale forsennata
Qua e là mover il piè tutti scorrendo
In gemiti e sospiri i più riposti
Dell'Alcazar recessi? All'affannoso
Tuo timor non uom bada, e i feri sguardi
Che ognun su te, all'udir tuoi detti, vibra
L'ansie, i dubbii in te crescono. Deh vieni
A tue stanze: del Cielo ivi s'attenda
Qual sia il volere.

ORMESINDA.

Ah non più che sventure
Dal Cielo attendo! A danno mio già tutto
Volge, e tu il vedi. Amor di patria, amore
De'miei nel petto la funesta fiamma

Ch'or mi consuma, accese. Io tal imene
Credea che pace alla misera Spagna
Recasse un giorno, e al Moro di clemenza,
Di pietà fosse un sacro pegno... Inganno
Fu 'l mio crudele. Appena stretto è il nodo,
Che il fratello a me viene, con minacce
M' assal, m'atterra... Oh perchè allora il suolo
Ad inghiottirmi non s'apria?

ALVIDA.

Più grave
Fai tu stessa il tuo duolo. Se Pelagio
Di repentino sdegno arder vedesti
A queste nozze, di prudenza alfine
Ascolterà la voce, allor che chiusa
Alla vendetta troverà ogni via.

ORMESINDA.

Prudenza o Alvida in lui? Quando a prudenza
Ceder fu visto in lui sorgendo idea
D'onor, di patria, di virtù? Per suo,
Per mio danno ei qui venne. In abbattuti
Deboli spirti ei fida, in cui pur viva
Spera del valor suo la nobil fiamma:
Chi sa, che già a quest' ora?.. Hai tu veduto
Allor che porto fu a Munúza il foglio
Misterïoso da Meridda giunto,
Qual qui nacque tumulto? Raddoppiarsi
Le guardie, ed Ismael tosto recarsi...
Tremo al pensarlo... Fosse avviso?... incerta
Ed agitata sono: a qual partito
Appigliarmi non so; m'odi: al mio sposo
Vita non diè una tigre, e pargoletto
Non lo nutria di rabbia e di veleno

Libica serpe: d'uomo ei nacque; d'uomo
Ha sensi e vita: e se ad amare apprese
Pietà pur gli fia nota... Oh Alvida! Io stessa
Mi getterò a' suoi piedi, io stessa dirgli...

ALVIDA.

Vana speranza non serbar: clemenza
Usar Munúza con Pelagio? Errore,
Funesto error t'illude. Ancora forse
Ch'ei qui sia non sa l'Arabo: tu stessa
Lo farai segno a sua vendetta?

ORMESINDA.

Or dunque
Il perdono che a tanti ei già concesse
Sol negherà crudo al mio sangue? Nulla
Potran su lui tenere preci, e pianto,
E amor?

ALVIDA.

Nulla. Che val contro feroce
Ed incessante consigliar di sangue
In Audalla implacabile, di regno
Ambizïon che lo divora, e barbaro
Decreto ch'or lo spinge a incrudelire?

ORMESINDA.

Dunque ogni speme fie distrutta? E vana
Illusïone un giorno l'amor mio
Fingeasi? Ah sì del Cielo su me piomba
L'inevitabil ira; già il sepolcro
M'aspetta, già vi scendo: di fraterno
Sangue tinta vi scendo, odïosa a un tempo
Al fratello e all'amante . . .

ALVIDA.

Ah taci, misera,

Ch'egli s'appressa. In te ritorna: frena,
Onde più non s'irriti, il tuo cordoglio.

SCENA II.

MUNUZA E DETTE, INDI AUDALLA.

ORMESINDA.

Signor, poichè il rigor nuovo e tremendo
Che sul ciglio ti sta più dolce nome
Non mi consente, oh mio Signor, qual miro
In te improvviso cambiamento! Quali
Esser ponno tue cure? Armi, tumulto,
Agitazion, sospetti... Oh ben diverso
Apparato da quanto io m'aspettava
In ore sacre all'amor nostro!

MUNUZA.

È forse
Gran tempo che il sospetto a vegliar prende
Dove suoi ferri il tradimento affila?
Tu stessa... forse complice...

AUDALLA.

Munuza
Compiuto è il tuo comando.

MUNUZA.

Or a tue stanze
Donna, ritratti.

ORMESINDA.

A' tuoi voleri io cedo;
Ma quando l'ira ti consigli, allora
Di me ti risovvenga, e le promesse
Che a favor d'esto popolo il tuo labbro

Mi ripetea, rammenta: il nostro nodo
Arra esser dee di pace. (*Munuza scuote la testa irritato, accennando che partano. Ormesinda si è atterrita, e se ne va con Alvida.*)

SCENA III.

MUNUZA ED AUDALLA

. Oh quanto tardi
A giunger sono!

AUDALLA.

E' pur non so la causa
Concepir della viva, impaziente
Smania, che il foglio in te destò. Ti avvisa
Che a guardar t'abbia da Pelagio: falsa
Esser la fama di sua morte; movere
Verso l'Asturia ei stesso dove nuova
Ribellïone forse già si trama.
Qual più dalla fortuna alto favore
Sperar mai si poteva? Essa in tua mano
Così lo trae: così d'un colpo solo
Cadrà con lui la moribonda Spagna.

MUNUZA.

Giunto è l'istante or sì, ch'io mi rammenti
Dove nacqui, e che al nobile furore,
Alle forti e feroci opre, che troppo
Amore in me già intorpidia, riviva.
Non ancor nel mio petto il freddo, atroce
Suo veleno stillato avea il sospetto;
Pugnare, vincer seppi, ad essi vita

Lasciar col mio disprezzo, e non mi calse
Che furenti mordesser le catene
Che a franger non valeva ogni lor possa.
Vuoi tu saper d'onde mia rabbia? Mira
Quest'ingrata, che amai, che affascinommi
Coll'arti sue, che l'impeto contenne
Di mia vendetta, or mirala di queste
Inique trame complice pur essa.

AUDALLA.

Tu sai se l'odio mio perdona: tutti
Cristiani sono; ad abborrirli tutti
E in eterno ciò basta: ma delusa
Forse Ormesinda di Pelagio vera
Credea con noi la morte, ed innocente
Del tradimento suo...

MUNUZA.

No, che innocente
O Audalla essa non è: certo ella seppe
Di tal congiura da colui che or dianzi
Qui di parlarle ottenne. Alla tristezza
Che prima in lei scorgevasi, d'ansiosa
Viva incertezza palpito novello
Seguir tosto non vidi? Il paventare,
Il simular ciò prova... Ah sì l'indegna,
La perfida mi vende, e sangue, sangue
Vuol l'amor mio già in furor vôlto.

AUDALLA.

Oh alfine
Quel Munuza in te scorgo nei deserti
Dell'Arabia educato! il gran Profeta
Novellamente in te ravvisa il fermo
Già perduto credente. Or non più loco
A pietà sia.

SCENA IV.

PELAGIO, LEANDRO, ISMAELE, GUARDIE E DETTI.

LEANDRO.

Che tenti? A tua presenza
Perchè ci traggon? Violar l'asilo
Ad ospiti concesso, e la canizie
Spregiar di vecchio inerme! Il suo tranquillo
Soggiorno invaso dagli armati!

MUNUZA.

Ovunque
E sempre, a quei che vinto v'ha coll'armi
Ed or v'impera, d'ogni vostro cenno
Ragion dovete. Chi voi siete? E dove
A gire or v'apprestate?

LEANDRO.

È nostra patria
Gione: è padre mio quel desolato
Vecchio ch'oggi oltraggiò tua violenza:
Il comun nodo a frangere impotenti,
Ma non capaci a tollerarlo, i nostri
Lari veder anco una volta, e poscia
Fuggir per sempre dall' oppressa Spagna,
Fu nostro intento.

MUNUZA.

Anima vil! fallaci
Tuoi detti or sono. A me rispondi e tosto:
Del venir tuo qual fu vera cagione?

PELAGIO.

Se già il sai, perchè il chiedi? E se il sospetto

Continuo grido al cor ti move e il fine
Ti minaccia che merti, a che più tardi?
D'usurpator tiranno anco diventa:
Che il tuo timore all'infortunio nostro
Il colmo aggiunga.

MUNUZA.

Mal l'insano orgoglio
Ch'ora spiran tuoi detti all'opre infami
Al tradimento in te s'accoppia: vile
Esplorator, qui a ribellion venisti:
La mia fiducia sorprendesti: hai posto
La mia sposa in angosce, ed incitasti
A vïolar la fede a me giurata
Un popolo tranquillo. Or dell'estremo
Periglio liberarvi quel Pelagio
Non potrà che mandovvi: e quanto giovami
Saper dal vostro labbro ora i tormenti
Strapperanno e la morte. Ove s'asconde
L'insensato? Quai sono i suoi progetti?
Quai nutre ancor speranze?

PELAGIO.

Tremeresti
Ove il sapesti. Mal però t'apponi,
Feroce munsulman, se nella forza
E nel poter fidando, al voler tuo
Credi che tutto ceder debba. Campi
Devastar, case abbattere, di sangue
Inondarle potresti: il nostro labbro
A piacer tuo scior non potrai, qualunque
Sia tua possanza o barbaro.

AUDALLA.

Deh tanto

Non soffrir che la tua gloria s'oscuri
Dalla costui protervia. D'innocenza
Non è tale il linguaggio, e già son rei
Coll'oltraggiarti: muoiano ed esempio
A tutti sian.

MUNUZA.

Cadranno, ma non soli;
Morte avranno con essi di Gione
I nobili, Fruela, Alfonso, Teudi,
Atanagildo.

PELAGIO.

Complici e' non furo
Del parlar mio, del mio tacer: rispettali
O tiranno.

MUNUZA.

Al momento sien qui tratti
In catene o Ismaele. (*Parte Ism.*) Ora Pelagio
Tremi colà dove si cela, e pari
Sorte egli pur s'aspetti.

SCENA V.

ORMESINDA E DETTI.

ORMESINDA.

Ah tolga il Cielo. (*Correndo verso il fratello e in atto di difenderlo.*)
Al tuo furor tal vittima... Oh Pelagio!
Grande quale tu sei la sventurata
Tua sorella non fu; ma ch'essa almeno
Dal periglio ti tolga; o a te compagna
Nel morir sia. Questa è la via, Munuza,

Per cui l'ingiusto tuo ferro al suo petto
Giunger dovrà.

AUDALLA.

Pelagio!

MUNUZA.

Suo fratello!

LEANDRO.

Che proferisti misera? Non sai
Quanto or tu rivelasti?

PELAGIO.

Or via: Pelagio
Son io: che importa? A tuo favor fortuna
Propizia arride, e tu la segui; il freno
All'impaziente tua rabbia or allenta:
Nel morir tutti agguagliaci... Che tardi?
Io t'odio e ti perseguo... ed essa, ahi fallo
Maggior d'ogni altro! t'ama.

ORMESINDA.

Ahi crudo! cessa
Omai da tue rampogne. Eterno Iddio!
Qual primo udrammi supplice? A mie preci
Qual dei due l'alma altera e disdegnosa
Piegherà, sì che l'uno a certa morte
Non corra, e l'altro più abusar non voglia
Del poter suo? Se il mio cordoglio e il pianto,
Che a voi dinanzi io verso ad ammollire
Vostro sdegno non basta, in me la sete
Di sue vendette ognuno sbrami a un tempo:
Sola colpevol qui son io: mancato
Ho al mio sangue, alla patria, e rea pur sono
Verso il mio sposo: or qual sarà la destra
Che dia fine d'un colpo a' mali miei?

O Munuza quel ferro sì temuto
Già usato a sparger cristiano sangue
Più facilmente immergerai nel mio:
Questo mio capo troncami tu stesso;
D'estrema grazia te la sventurata
Tua sposa or prega.

MUNUZA.

De la mia clemenza
Che a favor tuo, benchè sì offeso, parlami
Non abusar più oltre, ed in silenzio
Il tremendo sovrano ordine mio
Attendi. (*A Pel.*) In quale or sei duro frangente
Tu ben contempla. In mio potere or sei:
La pietà mia speranza unica omai
Rimanti.

PELAGIO.

Io non la imploro.

MUNUZA.

A me ben noto
È il tuo valore e la costanza: fermo
Ti vedrei nel periglio: ad atterrirti
Non varrebbe minaccia. Sol ti caglia
Di que' miseri ch'ora trascinati
All'Alcazar saranno, di Gïone
Che sterminar saprà il mio sdegno. Tutto
Frenar t'impon l'orgoglio: or dì; salvarli
Brami tu, il vuoi?

PELAGIO.

Che da me si pretende?

MUNUZA.

Che a lor presenza umiliar tu voglia
La temeraria fronte, e a tutti esempio

D'ubbidienza ora porgendo, il sommo
Voler adempi del Califfo: vile
Perfidia in te non temo, e perciò bastami
Tua fè: per l'onor tuo, pel Dio che adori
A me lo giura, e salvi fian Gione
Ed i complici tuoi.

PELAGIO.

Ben tu dicesti
O Munsulmano; a falsità ricetto
Mai non diede quest'alma, e prima al giorno
Mancherà il sole, che Pelagio manchi
A data fè: pur m'odi: se cotesta
Idolatrata lealtà un istante
Obbliar mai potessi, ciò sarebbe
Or che giurare l'onta mia m'imponi.
Che solo a tor da morte i miei compagni
E un popolo infelice a te mia fede
Giurar saprei: serbarla sol quel tempo
Che ad armar basti d'un pugnal la destra,
E nel tuo sangue dell'obbrobrio mio
Lavare alfin la macchia: ma l'infamia
Popol mai non fe' salvo: e chi avvilirsi
Potè una volta all'oppression piegando
Le ginocchia, sua fronte all'onor poscia
Più mai non erse. Troppo ciò v'è noto
Vili tiranni.

MUNUZA.

Or dettasti, o insensato
La tua sentenza.

PELAGIO.

Compila.

MUNUZA.

All'istante.

SCENA VI.

ISMAELE e DETTI.

ISMAELE.

Pronto accorri o Signor: già sollevata
Nega Gione d'ubbidir: furenti
Della rivolta attizzano le fiamme
I patrizi, e col nome di Pelagio,
Che ognun ripete ad alte grida, incitano
Il popolo a seguirli, e già di sangue
Rosseggiano le vie, cadon trafitti
I tuoi guerrieri: tutto é orror, atroce
Confusïon.

MUNUZA.

Che sento! Or dunque corrasi
O Audalla ad impugnar il formidabile
Flagello, a sterminar questa di schiavi
Rea turba.

AUDALLA.

E che disponi ora di questi
Cristïani?

MUNUZA.

Essi al carcere tradotti
Dell'Alcazar sien tosto, essa alla Torre.

PELAGIO.

Già la terribil destra sull' ingiusto
Usurpator poter, su te innalzato

Ha il Signor degli eserciti, cadesti,
L'ora tua giunse; trema.

MUNUZA.

Per te giunta
E ben l'ora suprema. Or mio prigione
Vanne al carcere tuo. Colà rimanti
Fin che dura la pugna: a tutti esempio
Tua pena fia, se vincitor qui torno:
Al furor mio t'immolerò, se vinto.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Il teatro rappresenta una prigione.

SCENA PRIMA.

PELAGIO, LEANDRO.

LEANDRO.

Tra l'orror d'esto carcere tremendo
Ove ogni speme a noi si toglie: dove
Sua destra inevitabile sospesa
Tien su noi morte, pur temprò il rigore
L'avverso fato a noi lasciando il triste
Piacer d'unire il nostro pianto, e il duolo
Depor l'uno nell'altro; ma tacendo
Tu m'ascolti; ed immerso in cupa angoscia
Sguardo all'amico più non volgi: or dunque
Il valor, la costanza a tante prove
Un tempo salda or nell'estremo danno
Allentar si vedranno?

PELAGIO.

Ed avvilito

Pelagio credi? Oh tu ben sai se rischio
O fatica fuggir seppi pugnando
Per l'alta causa; pur qui starmi inerte
Mentre ferve battaglia, e attender morte
Come legata vittima la scure
Attende !...

LEANDRO.

Se vicina è già di vita
L'ultim'ora, che giova degli eventi,
Della sorte lagnarci? Invendicati
Non cadremo: gli amici...

PELAGIO.

Oh se chiamarli
Potesse ancora il labbro mio! Coraggio
Nei loro petti accendere! Me stesso
All'aspro suon dell'ármi anco una volta
Incitare e combattere! Se avversa
Pur mi fosse la sorte, se i miei giorni
Troncar serbato è a ferro saraceno,
Cadrei da forte in campo: e degno allora
Del viver mio, di quel supremo grado
A cui scelto ier mi vollero, l'estremo
Istante mio sarebbe: ma prigione
Qui sono: essi combatton: glorioso
Fine li aspetta: a morte infame io resto!

LEANDRO.

Già la tua gloria ad eternare hai corsa
Tanta carriera, che alle tue sciagure
Tributi il mondo e meraviglia e pianto.
Qual dee Pelagio tu morrai: del tuo
Sublime ardor già tutto si raccende
Il mio spirto: affrontar saprò al tuo fianco

L'ora di morte, sì che degno sia
Di te il mio fine: e nell'età venture
Proclameranno della patria i figli
Col tuo gran nome il mio. Compagno in vita
E in morte fu a Pelagio, essi diranno;
Eterna avronne io lode.

PELAGIO.

È patria ancora
Sai tu d'aver? Sai tu che già de'nostri
Vinta la debol resistenza, intorno
Ai baluardi ora non sian corona
Le recise lor teste? Oh Dio del mondo,
Signor della vittoria e della guerra!
Così scolpiti nell'alto tuo senno
Son di Rodrigo e di Witiza i falli
Che a cancellarli nostra fè non basti?
Pietà, Signor, pietà del popol tuo
Finch'è tempo al perdono. Or quando all'empia
Superstizione mussulmana, al turpe
Blasfemar del tuo nome abbandonata
Sia questa bella regïon, maggiore
Perciò ne fia tua gloria?

LEANDRO.

Odi Pelagio (*Strepito alle porte della prigione.*)
Il carcer s'apre: ora di morte è giunta.

PELAGIO.

E giunga pure. Il Ciel ne lodo: fine
Sia così al dubbio atroce, a questo fremito
Insoffribil!

SCENA II.

ORMESINDA, ALVIDA E DETTI.

PELAGIO.

Che cerchi, sciagurata?
Forse al nostro morire or qui presente
Il barbaro ti vuole . . . .

ORMESINDA

Ah no, Pelagio;
Il tuo periglio, l'amor mio qui spinsemi
Ansiosa . . . .

PELAGIO.

Oh Cielo! Or dunque già fur vani
I nostri sforzi nell'estrema prova?

ORMESINDA.

Vani a quest'ora forse fian: io stessa
Dalla torre mirai dell'Alcazare
Con orribil fragor le porte aprirsi;
E furenti scagliarsi alla battaglia
I Saraceni; e già dell'armi nostre
Pur vi s'udia tumulto, allor che tutti
In Munúza si volsero gli sguardi;
E folgorar nella sua destra il ferro
Sì temuto scorgendo a lui ministro
Le tante volte di vittoria, a un tratto
Confusi i nostri arretransi: ed il campo,
Sebben pugnando sempre, alfin costretti
A ceder sono: e già lungi è il conflitto:
E tra le grida di spavento al fero
Suon dell'armi commisto, ben distinto

Di *Libertà*, e *Pelagio* ad ora ad ora
Eccheggiar s'ode il grido. Indi i soldati
Cui la custodia fu di noi commessa,
E quei che posti alla difesa furo
Di cotesto Alcazar, impetuosi
Corron presso che tutti ove la pugna
Fervéa: gli altri a mie preci, ed all'offerto
Oro cedendo, libera la via
Che al mar conduce a noi così rimane.
D'armi or io ti proveggo: il tempo vola:
Vieni, fuggiamo: che Ormesinda almeno...
Ah perdona quest'ultimo mio pianto
Che dal ciglio mi spreme sciagurato
Amor, che di salvarti all'infelice
Ormesinda non sia tolta la gioia.

PELAGIO.

Che dicesti? fuggire? Oh Leandro! (*In atto di andarsene alla pugna.*)

ORMESINDA.

Ora dove (*Trattenendolo.*)
O crudel, dove corri?

PELAGIO.

Alla battaglia,
Alla vittoria corro. Ah sì, Dio stesso
Se pugnar ci consente, in poter nostro
Abbandonato ha già questo tiranno.
Coraggio o amici. (*Dirigendosi verso il luogo del combattimento.*)
È la vittoria nostra
Come a Kerez fu d'essi: or la mia destra
Fino a questo Alcazar vittoriosa
Ci guidi; e tosto ad incediarne i tetti

A schiantarne le porte, a rovesciarne
Le mura, a non lasciarne intatta pietra. (*Parte con Leandro.*)

SCENA III.

ORMESINDA e ALVIDA.

ORMESINDA.

Come di tale frenesia l'insano
Impeto contenere! Or chi mi toglie
Ch'io pur al campo voli, e fra cotesti
Avversari feroci ai loro colpi
M'esponga io stessa! All'uno e all'altro forse
Basterà il morir mio.

ALVIDA.

Che ti lusinghi
D'ottenere con ciò? Solo il tuo danno
Avverranne. Il furor che già li accende
La tua presenza addoppierà: non vale
Di sangue affetto, nè pietà: di guerra
Soffoca il grido ogni altra voce.

ORMESINDA.

Or mentre
Mi disconosce l'uno per sorella,
E amor di sposo indarno all'altro chieggo,
Di sorella e di sposa il dolce affetto
Vive in me sempre per mia pena. I' deggio
Qual dei due sia più misero dell'altro
Proteggere, salvar... So che tal via
D'amarezze cosparsa e di sì acute
Spine aspra calcar tutta pur deggio
Benchè a rovina adducami: tu lascia

Una vittima al colpo che l'attende
Già disposta . . .

SCENA IV.

MUNUZA SENZA SCIMITARRA, ISMAELE
ARABI E DETTE.

MUNUZA

Codardi! A tai consigli
Piegar me non potrete... Or che son vinto,
Alla vendetta, non più ad altro io vivo...
Oh rabbia! Or chi dalle mie mani svelto
M'ha il ferro? E dove Audalla e que' suoi prodi
Or sono? Tutti nel fatal conflitto
Ebber dunque la morte, o di seguire
Il caduto Munúza sdegnan forse?

ORMESINDA.

Non già tua sposa; in mezzo a'tuoi nemici
Dall'armi loro intrepida salvarti
Ella saprà. Fia scudo ai loro colpi
Questo tenero petto. Io rammentare
Lor saprò tua clemenza...

MUNUZA.

Oh perchè innanzi
A me ti veggo, e una pietà ricordi
Colpevol troppo e improvvida al furente
Mio spirto! Un tal pensiero in me s'è fatto
Il più crudo carnefice. Concessa
Fu per te grazia a una città ribelle
Ch'io distrugger dovea, per te fu salva
Qui d'ognuno la vita, ed or tradito

Vilmente io sono, e per te in braccio a morte
Disperato or mi veggo!

ORMESINDA.

Oh non t'acciechi
Furor insano; e l'ultima speranza
Non respinger: io sola a te rifugio...

MUNUZA.

Tu? Se il mio regno, e i miei guerrier trafitti
E la mia gloria mi rendessi... Or dimmi:
Per tanti beni che un fatale amore
M'ha rapito, che a fare omai ti resta?

ORMESINDA.

Salvarti. Qui rimani ove sei grande
Benchè vinto: Pelagio io stessa volo
Ad implorar: prostesa a'piedi suoi
Vedrammi: o a me tua vita ei doni, o teco
Perire ad Ormesinda si conceda.

MUNUZA.

Pelagio tu dicesti? A mia presenza
O Ismael tosto lo trascina. Io stesso (*Cava un pugnale*)
Vo' trafigger quel petto: al popol voglio
Lanciarne il capo: ecco, esclamar, Pelagio:
E sopraffatti dal terror mirarli,
E bearmi a tal vista!

ORMESINDA.

Non cercarlo.

MUNUZA.

Si corra.

ORMESINDA.

Già egli è libero; fia vana
Ogni ricerca... oh Dio! forse ei s'appressa
Già vincitor: cedi a la sorte.

MUNUZA.

Or quale
Audace destra il carcere gli schiuse?

ORMESINDA.

Non chiederlo.

MUNUZA.

Tu forse, o sciagurata?
Muori, o malvagia. (*La ferisce*) e per mia
mano piomba
In quell'abisso dove me pur trae
La tua perfidia.

ORMESINDA.

Ahimè! (*Cadendo in braccio ad Alvida.*)

MUNUZA.

Son vendicato!
Meco a incontrarlo corrasi e si compia... (*Odesi rumore dei cristiani che arrivano.*)

ISMAELE.

Pelagio arriva, e vincitori seguonlo
I Cristïani. Or che disponi? Vano
Or sarebbe il resistere.

SCENA V.

PELAGIO, LEANDRO, ALFONSO,
CON ALTRI NOBILI E DETTI.

PELAGIO.

Correte
Ormesinda a salvar: pera Munuza.

MUNUZA.

Pera Munuza sì ma di sua mano, (*Si ferisce e addita Ormesinda trafitta.*)

Ma vendicato: mira. (*Cade. Pelagio e i Cristiani si avvicinano ad Ormesinda lasciandosi addietro Munuza e gli Arabi.*)

PELAGIO.

È dessa. Ahi barbaro!... (*Verso Munuza.*)
Oh sorella?... Non m'odi?

ORMESINDA.

Oh qual mi giunge
Suon d'amorose voci, e come tempra
Del morir mio le angosce... Perdonato
Non fu il mio amore: mi colpì la pena,
E per qual mano!... addio... vincesti, regna.
Ma di questa infelice ti sovvenga...
Talor... nei dì de la tua gloria... d'essa...
Che... per te... muor. (*Spira.*)

PELAGIO.

Oh Cielo! Or paga alfine
È tua giustizia? (*Dopo un momento di pausa.*)
Oh Spagnuoli, quel sangue
Bagna la culla di un nascente impero:
E ben altro, che pianti e dolor vano
Da voi chiede. — Riposo più non v'abbia:
Che al compiuto trionfo il volger solo
Basterà d'anni e secoli. — Se tempo
Mai verrà, che prostrare, ed al servaggio
Ridur la patria or libera s'attenti
Un insolente popolo, che pari
Ardimento e costanza i nostri figli
L'indipendenza a conservarne accenda:
E l'altagloria e libertà di Spagna
Ad eternare il vostro esempio valga.

FINE.

ANNOTAZIONI.

Pag. 13 verso 13 *Orfana e sola...*
I versi dell'originale son questi:
» Huerfana y sola planta abandonada
» En temporal tan largo y tan desecho
» Solo la proteccion de vuestro asilo
» Pudo abrigarme del rigor del vento.

Il traduttore si è permesso di stringere in poche parole questa viziosa allegoria: e così in qualche altro rarissimo caso non si è fatto scrupolo di ommettere pochi versi per sue ragioni buone o cattive. Se sarà difetto nella traduzione sarà un difetto di proposito.

Pag. 22 verso 7-8 *Oh barbaro Pregiudizio fatale ecc.*

Tali esclamazioni si riferiscono, come abbastanza indica il buon senso, non già all'antecedente risposta di Faramondo, ma alle seguenti parole.

» *Il fallir d'una donna sopra noi cade e il disonore.*

Se mai questa Tragedia venisse rappresentata su qualche Teatro d'Italia, questo avvertimento potrò forse giovare a quell'attore che non si fosse dato pensiero di farlo intendere colla declamazione.